

LETTERATURE COMPARATE

a cura di Ernestina Pellegrini

J. KRISTEVA, *Il genio femminile: Hannah Arendt, Melanie Klein, Colette*, 3 voll., Roma, Donzelli 2010, € 39,00.

J. KRISTEVA, *Teresa, mon amour. Santa Teresa d'Avila: l'estasi come un romanzo*, traduzione di Alessia Piovanello, Roma, Donzelli 2009, pp. 628, € 35,00.

È merito dell'editore Donzelli l'aver raccolto in un cofanetto i volumi della trilogia dedicata al «genio femminile» da Julia Kristeva, le biografie-monografie dedicate rispettivamente ad Hannah Arendt, col sottotitolo *La vita* (titolo originale: *Hannah Arendt, ou l'action comme naissance et comme étrangeté. Le génie féminin*, Librairie Arthème Fayard 1999), a Melanie Klein, col sottotitolo *La follia* (ivi 2000), e a Colette, col sottotitolo *Le parole* (ivi 2002). La studiosa sintetizza così il senso della sua ricerca, dedicando il trittico alla memoria di Simone De Beauvoir:

Riconoscere il contributo di alcune donne straordinarie che, attraverso la loro vita e le loro opere, hanno segnato la storia dell'ultimo secolo, è un appello all'individualità di ciascuna. Naturalmente, le tre donne di cui mi occuperò in questa trilogia non sono le uniche ad aver lasciato il segno. È per affinità personale che ho letto, amato e scelto Hannah Arendt (1906-1975), Melanie Klein (1882-1960) e Colette (1873-1954). Queste tre esperienze, queste tre opere della verità rivelatrice si sono prodotte nel bel mezzo del secolo XX e insieme ai suoi margini. La vita, la follia, le parole: queste donne se ne sono fatte esploratrici lucide e appassionate, illuminando per noi di una luce singolare i rischi e le opportunità maggiori della nostra epoca. Quei geni atipici sono dovuti alla femminilità, del resto assai diversa, di queste tre persone? La domanda è legittima, e il titolo di quest'opera lo lascia intendere. Una musica fatta di particolarità, di dissonanze, di contrappunti. Sarà forse quello, il genio femminile. Se esiste.

Tre monografie, dove vita e opera sono mirabilmente intrecciate, attraverso l'utilizzo quasi narrativo di molte fonti documentarie: Hannah Arendt, la studiosa di teoria politica, l'allieva prediletta di Heidegger, che ha posto al centro della sua riflessione il tema della vita e la sua negazione nei regimi totalitari, in quei sistemi politici che si sono caratterizzati come la 'cristallizzazione' del male assoluto; Melanie Klein, la pioniera della psicoanalisi infantile, che ha posto in luce il ruolo della madre per lo sviluppo del pensiero e della creatività del bambino; Colette, la scrittrice libertina, che ha inventato un nuovo linguaggio per dire la strana osmosi tra i piaceri, che per semplicità chiamiamo fisici, e l'infinito naturale del mondo, una ballerina spregiudicata,

la scandalosa autrice di meravigliose pagine di letteratura erotica, alla quale furono tributati – prima donna nella storia della Repubblica francese – funerali di stato. Tre vite, tre esperienze intellettuali, che con modalità diverse si prendono gioco, o meglio contestano fermamente il concetto di ‘genio’ inventato o reinventato dagli uomini del Rinascimento, rifiutando ogni immagine superomistica o di individualità ineguagliabile, per affermare semmai il rifiuto di una logica di potere che riduce gli esseri umani al rango di ‘prodotti’ o di ‘apparenze’ in una società appiattita sul consumo e sullo spettacolo. Due ebrei di lingua tedesca, che hanno esplorato in inglese, a Londra e a New York, la gravità della politica, la natura dei totalitarismi da una parte e gli abissi della psiche umana dall’altra; e infine una contadina francese che è stata capace di raccontare, con grazia insolente, la storia romanzata della ribelle che fu, ravvivando la fiamma dei materialisti e del libertinaggio più sofisticato. Il secolo breve ci viene restituito – sull’onda del vecchio interrogativo abusato quanto fondamentale della «differenza femminile» – da tre specchi diversi e complementari, che sono poi tre moduli originali di un progresso ancora in larga parte inedito:

Queste tre esperienze, queste tre opere dalla verità rivelatrice si sono prodotte nel bel mezzo del secolo e insieme ai suoi margini. Non proprio escluse, non proprio marginali, Arendt, Klein e Colette sono però «fuori dal coro». Realizzano la loro libertà di esploratrici fuori dalle correnti dominanti, dalle istituzioni, dai partiti e dalle scuole. Il pensiero della Arendt si situa nel punto di intersezione tra più discipline (filosofia? politologia? sociologia?), è trasversale rispetto alle religioni e alle appartenenze etniche o politiche, ribelle all’establishment sia di «destra» sia di «sinistra». La ricerca della Klein sfida il conformismo dei freudiani e, senza temere il rischio di infedeltà all’ortodossia psicoanalitica dell’epoca, introduce una vera e propria rottura nell’esplorazione dell’Edipo, dell’immaginazione, del linguaggio e del prelinguaggio. Provinciale e scandalosa, poi mondana, ma sempre popolare, Colette raggiunge in definitiva l’accademismo letterario solo perseverando nella sua perspicace analisi della commedia sociale e nella sua ribellione sensuale. Innovatrici perché non conformi, il loro genio ha un prezzo. Questo: se le ribelli ne ricavano motivo di esaltazione, ne pagano anche le spese subendo ostracismo, incomprendimento e disprezzo. Destino comune ai geni... e alle donne?

Con lucidità estrema e mancanza di realismo o di diplomazia, la Arendt avrebbe dichiarato a Scholem: «I don’t fit» («Io sono indipendente»), lei che aveva intonato un inno alla singolarità di ogni nascita, che aveva visto nel totalitarismo (nazista e stalinista, accomunati) la volontà perversa di rendere gli «uomini superflui», avrebbe difeso con passione fino alla fine l’indivisibilità di

vita e pensiero. La banalità del male consiste per la Arendt nella distruzione del pensiero, nel conformismo dilagante e nell'allontanamento progressivo da un senso irrinunciabile di responsabilità individuale, e quindi di moralità. «Un'esperienza totale della natalità» – scrive Kristeva, parafrasando Arendt – «si fonda certo nel nascere e nel dare la vita, ma soprattutto deve consistere nel consentire alla singolarità di ogni nascita di rinascere continuamente nella vita della mente – una mente che è perché ricomincia nella pluralità degli altri, e solo questa condizione agisce come un pensiero vivo che supera ogni altra attività».

Quello che interessa a Kristeva della vita e dell'opera di Melanie Klein è la grande apertura verso i diversi campi del sapere – dalla letteratura alla filosofia, dalle scienze sociali all'arte – che hanno progressivamente arricchito e ampliato la pratica clinica, portando questa geniale psicoanalista autodidatta a focalizzare l'attenzione sulla singolarità di ogni paziente, sfuggendo alla genericità delle strutture disciplinari, indagando le fasi precoci dello sviluppo psichico del bambino. Un bambino, quello kleiniano che non è né innocente alla Rousseau, né semplicemente perverso-polimorfo alla Freud, ma un neonato preda «di un desiderio che pensa», che fa i conti col legame d'amore e di odio per la madre, in un percorso epistemologico che unisce paradossalmente la sorte del femminile interno alla sopravvivenza dello spirito. Ognuna di loro, in maniera unica e incomparabile, Arendt e Klein, due intellettuali ebrae 'sradicate', messe a dura prova dagli sconvolgimenti e dagli orrori della loro epoca, hanno meditato sul male storico e psichico, per consolidare la possibilità di pensare e di vivere creando legami profondi: legami politici per l'una e di pensiero per l'altra. Al loro nomadismo, al loro 'pensiero abrasivo', che ha trovato pace solo a costo di passare attraverso la tragedia, Colette si contrappone con la sua 'gaia scienza', con un'arte che è – come ci suggerisce Paul Morand – «minuziosa come quella di un uomo primitivo». L'esperienza di Colette – sembra suggerire Kristeva – non è altro che un'altra faccia dello stesso secolo.

Se il libro sulla Klein è il più difficile, il più tecnico, e forse il più datato, quello in cui la Kristeva entra sul campo della propria professione (anche lei è psicoanalista) abbandonandosi talvolta a un lessico eccessivamente specialistico, la monografia su Colette è, fra le tre monografie, la più godibile e la più incline a passaggi narrativi, tanto che vediamo attuarsì – come si evince anche da un brano di Maurice Merleau-Ponty posto in epigrafe – un continuo incrocio di sguardi, uno scambio fra «vedente e visibile che entrano in un rapporto di reciprocità», e il lettore non sa più alla fine chi vede e chi è visto. Colette, del resto, è un arcano che ha affascinato folle di contemporanei. Nelle sue opere si trovano – scrive Apollinaire – «bellezze di prim'ordine che non sono altro che commoventi palpiti della carne». Esplicitando il gioco di specchi in atto in

tutte e tre le biografie, Kristeva, a proposito dell'autrice di *Claudine*, confessa: «Bisognava essere straniera come sono io per lasciarsi affascinare dalla sua magia, che non sarebbe quindi solamente francese, ma forse, chissà, universale». Colette, l'edonista che pretende a ogni costo di avere diritto alla felicità, in quanto piacere dei sensi e piacere delle parole, viene vista dalla semiologa strutturalista come «la sorella solare dell'isterica freudiana», sospesa in un dialogo ininterrotto fra «il puro e l'impuro», che finisce per proclamare, con impertinenza, quella che si può definire una «sensualità polifonica». La flora e la fauna, con cui Colette mescola e metamorfizza le protagoniste dei suoi racconti, disegnano l'alfabeto dell'estasi, addomesticando le raffinatezze e le crudeltà di una esperienza erotica estrema, percepita e affermata, con fierezza e noncuranza, come radicalmente inumana. La letteratura è da lei abbassata a un «mero pretesto per stupirsi», a un diluvio di metafore per dire l'amore. «Pane della mia penna e della mia vita, amore!», esclama Colette fino al crepuscolo della sua esistenza. «La voluttà mi è apparsa come un prodigio folgorante e quasi cupo»- scrive Colette in *Colette si sposa*. Poi, in *La vagabonda*, parodiando la sottomissione masochistica latente alla sua ricerca di indipendenza: «Femmina ero, e femmina mi ritrovo, per soffrirne e per gioire».

Ma un interrogativo circola insistentemente in questi tre libri: «Che cosa significa per lei (Arendt, Klein, Colette) essere donna?». È inutile dire che attraversando la vita e il pensiero di queste tre intellettuali del '900, Kristeva parla anche di sé. E lo fa al di fuori di ogni dogmatismo femminista. Si riconosce quasi ovunque, nelle tre monografie del «genio femminile», la penna di chi ha scritto alcune delle pagine più acute e affascinanti sul 'materno' (in particolare nel *Saggio sull'abiezione*). Come la Arendt, come la Klein, anche Colette pone di continuo l'accento sulla nascita, sullo 'sbocciare': «Sta lì, secondo me, il dramma fondamentale, più che nella morte, che non è altro che una banale disfatta».

«Con un'intuizione geniale» – scrive Kristeva – «Colette indovina che appropriandosi della madre (del materno simbolico), creando la figura mitica di Sido le sarà possibile trasformare definitivamente la perversione in 'madreversione', riconciliandosi con la sua femminilità sempre un po' umiliata e inseguirsi finalmente nella sensualità oblativa di una scrittura ormai destinale».

La trilogia del «genio femminile» era stata anticipata in Francia da una specie di romanzo saggio su Teresa d'Avila, la santa dell'estasi immortalata nel celebre gruppo marmoreo del Bernini, la riformatrice dell'ordine dei carmelitani, vista come una donna che fa della fede un'autoterapia. Sul «Manifesto» del 1 luglio 2010 è uscita una bella intervista di Jacqueline Risset a Julia Kristeva, in occasione della sua conferenza su *Teresa d'Avila, santa barocca e Dottore della Chiesa*, al Festival internazionale delle letterature a Roma. Un dialogo che attraversa anche *Teresa mon amour. Santa Teresa d'Avila: l'estasi*

come un romanzo, un libro a metà strada tra romanzo e saggio – uscito in traduzione per Donzelli nel 2009 – in cui Kristeva, pur non rinunciando al proprio illuminismo – si confronta con l’universo della fede e analizza la personalità e gli scritti della santa spagnola del XVI secolo, soffermandosi fra l’altro sulla complessa fenomenologia dell’estasi, vista come una forma d’amore sensuale e carnale, un amore rispetto al quale Giovanni della Croce e Teresa finirebbero per rappresentare una coppia straordinaria, «se si vuole, platonica»: «Di questo amore Giovanni della Croce accentua i lati oscuri, malinconici, annichilenti, lo descrive con un linguaggio poetico di grande condensazione: egli sta in questo nulla di un Dio che lo fugge e tuttavia lo infiamma. Teresa, invece, conosce un amore che non la fugge, la abita, la penetra, la inonda». Teresa si esilia nell’alterità divina, ma nello stesso tempo converte la trascendenza in immanenza. Nell’abbandono dell’estasi, Dio – per Teresa – cessa d’essere un’entità esterna, diventando una realtà interiore e immanente: «Nel suo viaggio verso l’altro, Teresa indica un dato importante per la cultura europea. Perché l’io esista, il cogito di Descartes non è sufficiente. L’io ha bisogno dell’altro da sé, con il quale instaura un legame indispensabile. L’io e l’altro s’identificano, si confondono e si portano a vicenda. Teresa crea tale legame con la divinità. Per lei la trascendenza diventa immanenza. In questo modo si colloca sulla via dell’umanesimo cristiano che darà luogo all’umanesimo moderno. Proprio perché Dio e l’infinito sono in lei, Teresa diventa una persona e un linguaggio infinito».

Kristeva fa di Teresa d’Avila una nostra contemporanea, tanto che la sua storia può essere letta a specchio di quelle narrate nella trilogia del «genio femminile», per richiamare nello stesso tempo l’attenzione sulla singolarità di ogni esperienza vissuta e sulle relative differenze di ogni destino individuale. Nessuna ontologia del femminile, semmai la valorizzazione di una genealogia ancora tutta da costruire. Il femminismo, infatti, non va chiuso in un movimento di massa. «I movimenti di massa – scrive Kristeva – hanno subito gravi disfatte, quello borghese finisce con la ghigliottina, quello proletario con il gulag, quello terzomondista nell’integralismo. Il femminismo corre questo stesso rischio di dogmatismo. Considerare tutte le donne come una sola testa, significa nascondere o vietare le singolarità».